

Ninni Andriolo

ROMA Il centrodestra si batte per «tornare» allo spirito della «Costituzione». Parola di un Silvio Berlusconi dimentico di aver definito, ieri, «sovietica» la Carta fondamentale e interessato, oggi, ad arruolare «i padri fondatori della Repubblica» nelle armate azzurre in marcia verso l'immunità parlamentare. Fresco di deposizione spontanea davanti ai giudici del processo Sme, il capo del governo ha indossato i panni di presidente di Forza Italia per difendere i principi costituzionali nella versione azzurra. «Il presidente della Camera ha ragione quando dice che la Costituzione non è un campo di battaglia - afferma il leader forzista - Purtroppo la Costituzione fu trasformata in campo di battaglia nella primavera demagogica e giustizialista del '93, quando i parlamentari furono privati del voto segreto sulle questioni personali e di coscienza per aver affermato che su alcune richieste di autorizzazione a procedere del pool di Milano pesava il sospetto di una persecuzione e quando furono tolte, sotto l'offensiva linciatoria delle monetine, le immunità parlamentari volute dai padri costituenti...».

Nel '93, tra coloro che vollero la riforma dell'immunità parlamentare, c'erano anche Gianfranco Fini e Umberto Bossi. Ma questo, per Berlusconi, è un dettaglio insignificante. «E, appunto, per tornare alla Costituzione che la maggioranza parlamentare si batte oggi senza esitazioni, come sempre, quando si tratta di principi liberali - sottolinea il capo del governo - È per questo che si debbono ripristinare le barriere di garanzia capaci di affermare una vera divisione dei poteri la quale implica il diritto degli elettori a scegliersi il governo senza il condizionamento di settori politicizzati della magistratura». L'immunità, così, è bella e giustificata.

Poi l'ennesimo avvertimento all'opposizione: «È auspicabile che converga in questo ritorno ad una piena democrazia costituzionale, rinunciando ai pregiudizi e alla demagogia di un decennio. Faremo quanto è possibile perché ciò accada. Ma in questa opera di ristabilimento della pienezza costituzionale non abbiamo e non avremo incertezze». L'ennesima dichiarazione di guerra del dopo Previti, nella sostanza. Adesso

“ De Mita: tangenti? non ne so nulla
Potrei dire che Berlusconi è un bugiardo, ma non è una novità...
Bindi: senza Tangentopoli non sarebbe oggi al governo ”



Angius: non ci piegheremo ai suoi interessi particolari
Franceschini: fa un gran polverone per distogliere l'attenzione dai reati di cui è accusato ”

Fassino: «Sono le dichiarazioni di un imputato...»

Il premier: immunità contro i complotti delle toghe rosse, si torni alla piena democrazia

ci penso io - ripete nella sostanza Berlusconi - guiderò io in prima persona la campagna per mettere al riparo la maggioranza dalle incursioni dei magistrati.

Le reazioni dell'Ulivo alle dichiarazioni "costituzionaliste" del presidente del Consiglio si intrecciano con quelle che riguardano la chiamata in causa di Amato e Prodi durante l'udienza milanese del processo Sme. «Qualcuno deve avere il coraggio di dire che se non ci fosse stata tangentopoli Berlusconi non avrebbe mai governato il paese - replica Rosy Bindi - il primo ad avvantaggiarsi di quella stagione non sono stati i comunisti ma Silvio Berlusconi».

Per il diessino Gavino Angius «le opposizioni non si piegheranno agli interessi particolaristici del presidente del Consiglio». Mentre Pietro Folena ricorda che Berlusconi «quanto a difensore della Costituzione, lascia molto a desiderare», come dimostrano le leggi vergogna approvate per depotenziare i processi milanesi. Secondo Piero Fassino, «l'impressione è che il presidente del Consiglio abbia cercato di chiamare in

causa altre persone per deviare l'attenzione dalle proprie responsabilità. In ogni caso, trattandosi di dichiarazione di un imputato, mi pare che spetti soltanto al tribunale verificarne la rilevanza». Frasi che suscitano la reazione stizzita del centrodestra. «Le parole cariche di violenza pronunziate in puro stile comunista dall'onorevole Fassino contro il presidente del Consiglio non rendono onore al segretario dei Ds», afferma il portavoce di Fi, Sandro Bondi.

«Ma Bondi a che titolo parla di onore? - replica a stretto giro di posta il portavoce della Quercia, Roberto Cuillo - Forza Italia intasa da due anni il Parlamento con leggi e leggine che hanno l'esclusivo scopo di salvare Berlusconi e i suoi amici dai processi in corso». Per Cuillo la destra si trova ormai «sull'orlo

di una crisi di nervi. Non per colpa dei giudici, come vogliono farci credere, ma per la dimostrata incapacità di governare il paese». Per il socialista Boselli «sotto il profilo politico Berlusconi ha alzato un grande polverone nel quale si anniebbia la vista a tutti. È un atteggiamento irresponsabile che non dovrebbe tenere un presidente del Consiglio in carica». Secondo il presidente dei verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, «le chiamate in correo di Berlusconi non servono a dimostrare la sua innocenza. Piuttosto, da lui ci si attendeva che portasse elementi utili a chiarire la sua posizione. Invece, ha scelto di mischiare le carte. Evidentemente ha deciso di giocare il tutto per tutto pur di ottenere l'immunità». Clemente Mastella si augura che «nel semestre di presidenza italiana alla Ue si evitino attriti tra il presidente del Consiglio e il presidente della Commissione». Mentre Dario Franceschini ricorda che Berlusconi ha usato ieri «la solita strategia». La novità? «Questa volta, l'ha portata fisicamente in un'aula di Tribunale». Secondo il coordinatore della Margherita «il premier tenta come al solito di distrarre l'opinione pubblica trascinando tutto in uno scontro politico per distogliere l'attenzione dal merito dei reati di cui si sta giudicando. I nomi di Giuliano Amato e di Romano Prodi li ha fatti solo per questo motivo». Tangenti? «Io non ne so nulla - afferma Ciriaco De Mita - Potrei dire anche che Berlusconi è un bugiardo, ma questa non è una novità».

«Sistema quello era. Né mi scandalizza che Berlusconi, vero o non vere che quelle voci fossero (e mi auguro non siano vere), le raccolga per dire che lui non c'entra, non avendo interessi diretti a differenza della vicenda Mondadori. Tira in ballo altri interessi, che non sono al centro dell'accusa, perché allora era considerato normale nella gestione delle Partecipazioni statali che qualche interesse fosse in gioco, politico se non economico».



file interviste

L'ex sindaco di Roma: se avessi avuto sentore di tangenti e non l'avessi detto mi sarei macchiato di un duplice reato

Darida: quello che so è agli atti Se ci sono segreti vanno scoperti

Pasquale Cascella

ROMA «Ho sbagliato, e credo di aver pagato il mio errore». Clelio Darida, l'ex ministro delle Partecipazioni statali del caso Sme, parla del «grande scontro» di allora. E di oggi. Ma sempre e soltanto in chiave politica: «Certo, di interessi, ma politici ed economici».



Lo scontro fu acuito dal legame con il sistema dei media dei protagonisti: una sorta di prova generale

“

statali ero pubblico ufficiale e, quindi, mi sarei macchiato di un doppio reato se, in possesso di una notizia criminale, l'avessi occultata. Quel che sapevo è tutto agli atti proprio di quel processo, dove sono stato chiamato a testimoniare tanto dalla pubblica accusa quanto dal collegio di difesa degli imputati».

Quel che sapeva, dice. Ma ci può essere qualcosa che non ha saputo, o che i suoi amici della Dc (lei, se non sbaglia, non era della sini-

stra, allora alla guida del partito) hanno potuto nascondere anche a lei?

«Sì, ero fanfaniano, di origini dossettiane, e come tale in buoni rapporti con la sinistra di base dc. Tengo a dirlo proprio perché, nel caso della Sme, i contrasti non mancarono, ma sempre e soltanto di natura politica. Conosco solo questa verità, nuda e cruda. Se qualcosa è rimasto segreto deve essere passato sopra la mia testa...».

Appunto, possibile?

«Con tutte le bombe che, invece, mi piombavano addosso? Tutto è possibile, anche se questa vicenda è passata attraverso un'infinità di atti giudiziari, è diventata storia pubblica sulla quale ci si è accapigliati dicendosi di tutto. Né mi sembra che nel nostro paese segreti del genere resistano nel tempo. Ma se c'è ancora qualcosa da scoprire, lo si faccia. Anche se, purtroppo, non credo possa aggiungere qualcosa alla verità, niente affatto comoda, che mi riguarda».

E qual è questa verità?

«Mi sono trovato nel punto focale del grande scontro tra la Dc di Ciriaco De Mita, sensibile al rapporto con il Pci di Enrico Berlinguer, e il Psi di Bettino Craxi che perseguiva un disegno di egemonia a sinistra in competizione aperta con i comunisti».

Si può parlare del primo scontro sulle privatizzazioni?

«Magari fosse stato questo. No, più che di privatizzazioni allora si discuteva del ridimensionamento dei settori non strategici per concentrare le risorse sui settori in evoluzione come le telecomunicazioni e le infrastrutture. In sé era una questione di priorità della politica economica. Ad accendere lo scontro, semmai, fu il legame con il mondo della comunicazione dei soggetti in causa, prima De Benedetti, legato in qualche modo al gruppo dirigente della Dc, e poi Berlusconi, amico di Craxi. Ecco, se vo-

le fu una prova generale dello scontro che, nel giro di poco tempo, si accese sul sistema mediatico del nostro paese».

Dice niente...

«Adesso. Allora però il contrasto appariva circoscritto alle procedure e al prezzo di vendita, o di svendita come si disse, della Sme».

E quale fu l'errore?

«Sbagliò Romano Prodi a volere fare una trattativa riservata e sbagliò io ad autorizzarla. Prodi mi aveva detto che non c'erano altre offerte e che le valutazioni nel merito del prezzo sarebbero state fatte da Mediobanca (e parliamo della Mediobanca di Cuccia), ma io sottovalutai l'impatto politico che avrebbe avuto la cessione di quello che, per quanto non strategico, era pur sempre un bene pubblico. La feroce reazione del presidente del Consiglio Bettino Craxi, del resto, in un primo momento riguardava la mancata informazione, quindi i rapporti politici nel governo. Il mondo si divide in due parti solo quando cominciarono le offerte e De Benedetti impugnò quello che considerava un contratto preliminare, considerandolo valido anche senza la firma del ministro».

E però nessuna delle offerte ebbe seguito. Perché?

«Fu io a ritenere che, rimettendo la palla in calcio d'angolo, si potesse ricominciare il gioco correttamente. Tentativo vano, come si è visto. Ma, almeno servi di lezione quando affrontammo il caso Alfa Romeo o quello della Lanerosi».

Prodi, nella sua memoria agli atti del processo, sostiene che la infornò di tutto. Conferma?

«Confermo che agimmo negli ambienti giuridico-amministrativi del tempo. Tant'è che non mancarono nemmeno atti tra noi, come quando Prodi mi invitò a presenziare a una conferenza stampa nella sede dell'Iri e io non accettai perché non si desse per scontato ciò che non era più».

In conclusione, crede che l'affaire Sme abbia segnato l'inizio della crisi di un sistema?

«Se si riferisce a Tangentopoli, la vicenda si colloca in un contesto ben diverso, anche se adesso viene trascinata nel suo strascico giudiziario. Ma mi permetta di osservare che non è facendo una guerra totale che si fa verità, né su quella specifica vicenda né sull'altro più cruciale passaggio della storia d'Italia».

L'ex capo di Stato: «Siamo su una brutta strada, si rischia un violento conflitto politico istituzionale»

Cossiga: cerchiamo un modello d'immunità e applichiamolo subito

ROMA «Per me è un atto di omaggio alla giurisprudenza del... cesso». Vai a capire se il sarcasmo di Francesco Cossiga, sul filo del telefono, colpisce Silvio Berlusconi o la Procura di Milano. Probabilmente l'uno e l'altra, visto che il commento dell'ex presidente della Repubblica alla deposizione del premier



Avevo ragione io quando al Senato invocai, tra lo scherno generale, la grande amnistia

“

sperava di scamparla, ingenuamente appunto; ma quando si è accorto che il prestigio delle istituzioni non vale più di una sentenza di colpevolezza nei suoi confronti, allora si è adeguato».

Adeguato a cosa?

«Al caso Carra. Ha presente l'ex portavoce del segretario della Dc Arnaldo Forlani, imputato di reticenza e trascinata davanti al tribunale in catene? È stato condannato perché era così vicino al potente da poter utilizzare lo stesso cesso».

È una teoria, dunque, che ha fatto giurisprudenza. E che ora Berlusconi applica alla propria tattica difensiva coinvolgendo uno come Giuliano Amato, anche se solo come teste...».

Un teste che avrebbe avuto le prove della vera corruzione?

«Mi dispiace per Amato, che non credo abbia mai avuto prove di corruzione, ma Berlusconi una volta tanto dà ragione alla giurisprudenza inquirente...».

Come, ricorrendo all'insinuazione?

«Facendo riferimento ad Amato allo stesso modo in cui nel processo sulla maxi tangente Enimont fu creduto reticente Carra. Segue la giurisprudenza, insomma, quella per cui Amato poteva accedere al cesso di Craxi, come l'altro al cesso di Forlani».

Capisco che la politica sia, come suoi darsi, sangue e merda. Ma, in questo caso, tra i due elementi non c'è proporzione...

«A chi lo dice: sa, mi sento parte in causa...».

Perché col cuore sta sempre dalla parte della Dc?

«No, io mi riferivo alla proporzione tra il trattamento applicato a me per il caso Moro e quello riservato a Prodi, già allora per la storia della seduta spiritica. E, poi, per la vicenda Sme. Ma non me lamento: io non ho alcuno da cui andare a piangere».

Vecchie ruggini personali, e francamente non credo che le sue picconate siano risultate indenni per lo stesso Prodi. Ma non ha risposto alla mia domanda: crede anche lei che, nella vicenda Sme sia corsa qualche tangente per la Dc o, se vuole, per la sinistra allora alla guida del partito?

«Non ne so nulla, assolutamente. Ma, in tutta franchezza, non mi meraviglia che corrano certe voci, perché il

Ma non è come darsi la zappa sui piedi, tanto più nel momento in cui lo stesso Berlusconi rivendica la continuità con la prima Repubblica e, quindi, con quel modo di gestire il sistema?

«Comunque lo si volti e lo si giri, resta comunque un brutto affare. Non ne può venir niente di buono per nessuno, tantomeno per il sistema. È brutto dire: avevo ragione. Ma non riesco a sottrarmi alla tentazione di ricordare quando mi alzai al Senato e, tra lo scherno generale, invocai la grande confessione, a cui far seguire la grande amnistia. Nemmeno i magistrati furono consapevoli del momento, altrimenti avrebbero aspettato la grande prescrizione».

E se le dessero ragione oggi, con la grande immunità?

«Non sarebbe certo la grande chiusura di Tangentopoli. Quel break generale, o soluzione politica che dir si voglia, era il modo di evitare conflitti politici e istituzionali ancora più violenti. Ci siamo, mi pare».

Sta dicendo che c'è da aspettarsi il peggio da questo scontro?

«Sto dicendo che ci siamo messi su una brutta strada, dove non si guarda più in faccia a nessuno. Temo nemmeno al capo dello Stato, a giudicare da certi accenni all'uso della commissione Telekom-Serbia».

Meglio, allora, concedere a Berlusconi la sospensione del processo, modello Maccanico per intenderti?

«Non sia mai. È solo un surrogato».

Allora?

«Prendiamo di peso uno qualsiasi dei modelli di immunità, che so: quello del Parlamento europeo, e applichiamolo. Ma non possiamo copiare né un vero Stato di diritto né una democrazia forte. Dobbiamo darceli da soli, se ne abbiamo il coraggio».